

Pontecchio ai tempi degli elfi e delle rane

Di sera le zie, cenato prestissimo, con le rondini ancora in giro, si sedevano in strada per godersi il passaggio: forche e rastrelli su biciclette verso la Crosara, trattori con rimorchi di bietole e polpe diretti ad Arquà, mezzadri dai Busi con meta le osterie che galleggiavano in Piazza. Più fortunati i tramonti in cui il maestro Sabino compiva il giro d'onore in compagnia d'un luccio memorabile o i crepuscoli con Beppe Chiarion e relativo gobbo di dieci-dodici chili sottratto al Canale dalle filosofie della canna fissa.

A volte, a divertirle, si fermava Marangoni. Stava tra la strada e il calore dei muri con la sua voce aliena, seduto sul sellino della ex Bianchi ridotta a telaio, flesso in avanti, braccia sul manubrio e cappello dietro il ciuffo. E più loro pescavano col secchio nel pozzo delle sue bugie, più lui, rullando sulle ruote, ne espandeva l'universo con bengala di cui non si sapeva se lodare l'eccessivo od il mitico. Quando non arrivava la Maria, lunatica falena della sera, che abbandonava solitudini per venire sulle sponde della vita dove il paese fluiva lieto e dove, tra le lucciole, narrava avventure piccole fatte di pentole, conigli e lavori scolpiti all'uncinetto.

Ciliegina era però la lattarola a fine giro. Smontava in corsa e chiacchierava subito, appoggiata al suo arnese bicicletario, mani ai freni, bidoncini oscillanti e vuoti. Il buono e il peggio, impigliato nella sua memoria, si organizzava in tenerezze e sgarbi assecondando il caleidoscopio della psiche. Ragionava a bassa voce interrogando spesso. Chiedeva conferme alle censure e sostegno alle santificazioni. Informava gratis e pretendeva identica moneta. Aveva gambe muscolose e una gran spinta di sedere sui pedali.

Le zie chiacchieravano e lavoravano a maglia un dialetto antico, depurato dalle villanie che ancora ne macchiavano il lessico. Perché abitavamo quasi in piazza e la famiglia aveva sgobbato cent'anni per cancellare il Bosco.

Il Bosco era l'oltre, l'irsuto, l'impresentabile, un intrico in parte ancora scuro d'acqua e di uomini. Andarci era vietato: ne tornavamo infatti con vischiose cantilene che rallentavano il pensiero fino alle gore più complesse.

Damaso, il trisavolo, era venuto da là con pulcini-figli e relativa chioccia e a forza di noli col carretto s'era comprato una forse stalla di mattoni scalpellati da calori e brine. E poi su, a colpi di tosse e bestemmie, la casa che, finita, doveva sembrare una sposa, ponte per il gran salto verso una borghesia scontrosa, fatta di latifondisti cauti, qualche impiegato stinto, il dottore, il farmacista e forse il prete.

Perché Damaso credeva nel futuro e ci aveva creduto suo figlio Francesco da cui, poi, Agostino, indi Giovanni, fino all'Agostino che con Roberta girò una parte della famiglia verso Conegliano.

Io in Bosco ci andavo per la calma dei canali, le acque da indagare fino al fango e quel di là che tirava dentro fabbricando angeli. Ma ci venivo anche per la Bruna, armonia di seni e promessa d'accoglienze, creatura che a sbirciarla anche solo appena tramortiva l'anima, fatto ben noto a don Agapito che ordinava sequele di Avegloria davanti a Maria Goretti.

In Bosco camminava Giacomo Zanchetto, a piedi nudi, scanzonato elfo del pallone, ragazzo con nuvole negli occhi e grandi orti di speranza aperti sul domani. E c'era, dentro una vecchia casa, un fico che s'era fatto tetto e dava albergo a gazzarre di passerì e di storni che verso sera migravano dal campanile al fitto.

Il Bosco però era soprattutto rive, svetti di erbe lustre, ineguagliata pace dove veniva il cardellino ad arcuare steli e le farfalle coloravano le dita.

Ma se doleva il ventre allo zuccherificio, prima una tinca veniva a galla flottando tra un bollore scuro; poi un luccio su e giù con la coda a piombo e il becco d'anatra a mezz'acqua; infine la bella famiglia dello Scolo tutta a pancia in su. Era l'*aqua marza*, l'angelo sterminatore che riempiva reti e si prestava a fiocine; l'orrido tramutato in festa.

A noi ragazzi piaceva invece circoscriverla nel danno la mattanza, progettarla e tesserla con cura. Si prendeva un fosso, si sbarrava a monte e venti-trenta metri al piano con argini d'argilla. Dentro, ben dentro, piedi e gambe nella melma, tra zanzare e pescigatto sui fondali con l'aculeo ritto. E via con

secchi a buttar l'acqua oltre le dighe, solleone e no, praticamente nudi, fino a notte quando, ridotto asciutto, il fortino si arrendeva rivelando anguille, pesci rossi, scardole, piccole raine, gobbi e a trecentosessanta gradi l'armonia che un dio aveva meditato a lungo per l'acqua del Polesine.

Poi a casa a togliere con brusca e grida di rimprovero l'orribile puzza dalle gambe, le alghe infilate anche dove non si dice, i capelli divenuti terra e il grande cielo spalmato sulla pelle. Perché avevamo gli anni forti e tutto era allo zenit.

Con quindici-venti chili di pesce che si fa? C'era la Bianca là, sul Ponte dello Scolo, al Passo. La Bianca, sorridente parona de *La Vecia*; la Bianca che ne aveva anche lei di figli, due, Luigi e la Marina, ma la Marina doveva contentarsi: la donna, infatti, che la piasa eccetera. Luigi, no, perché era dentro la brigata, col sorriso pieno e gli occhi chiari dei Caniato

La Bianca godeva di vederci tutti attorno a un tavolo: Franco Tenan, Olinto Borgato, Cherubino e Gianni Nicoli, Tommasino Gabrielli, mio fratello Gianni ed io, poi Pasquino Pasqualin, Giuliano Zilli, Roberto Fraccon e il più marziano e iridescente: Massimo Mercatelli.

Alla Bianca piaceva fermare sotto tavola il vento d'una giovinezza che ci portava qui e là, a seconda del frizzo di stagione, dell'inventiva che spostava la masnada da un cortile alla campagna aperta o improvvisamente tutti a Sant'Apollinare dove il *si dice* segnalava occhi che mandavano baci da un balcone.

La trattoria del Passo era punto cardinale con la Crosara, la chiesa, l'Olmo e il centro integrato del sistema: l'*Ostaria al Murin* in cui Orazio rosolava giovani ed anziani sullo spiedo delle sue battute. Non c'era in nessun posto un oste che fosse insieme ridanciano e triste, riservato e esplicito, un compagnone sempre più maestro che coltivasse una serra di ironie.

Se l'Ostaria al Murin era l'onfalon di un mondo di campagne aperte ai quattro venti, *La Vecia* era il suo posto di frontiera prima del gran scavalco dei canali, dell'oltre, dopo cui si apriva il mare di Rovigo coi sargassi flottanti delle case, acide emergenze, ad annunciarne il grifo.

Come facesse la Bianca Caniato Paparella a friggere e a grigliare tutto il santo giorno, ad accudire nel contempo la sempre più scelta clientela servendo magari un'ombra a qualche disperso indigeno, resta per me un mistero. Come difficile a comprendersi era in lei la virtù di vedere rosa per incartarci il grigio del presente e tirare avanti. Perché era paziente, 'La Vecia'. Lucida e precisa cucinava le ricette antiche tra risotti, paste, ragù d'asparagi, *fasòi in potacin* e tutto quello che le siore, assunte ormai nei cieli delle calzefine e dell'intimo in boutique, non volevano più fare.

Ramo dei Caniato *par delà dla strada*, vedeva oltre le sue mani stanche, oltre il farcito e i piatti; sentiva che dopo la bonaccia patita in giovinezza ora la sua bandiera aveva il vento giusto.

E allora accendi il fuoco e corri, taglia e scalda, sala, sventra e passa in acqua, *fa-su capliti*, rosola e rimpolpa. Fin che arriva gente, fin che le gambe dicono: "Adesso basta, serémo tuto e amen".

Non ci sono state notti che abbiano visto spento il faro della Bianca. Tu arrivavi in faccia alla Baiucca e se c'era luna, guardando a nord, eccola là, appena più alta del tavolo dei campi, con di fronte il pennacchietto-cesolin di San Pietro Martire.

Parlando allora si remava verso le colonne d'Ercole del Passo: donne, immortalità dell'anima, vermi da trovare per la pesca in *masaro*. Giunti a toccare tana, nel dietrofront magari, il discorso cadeva sull'amicizia, su Dio, su qualche tiro birbo da giocare a danno degli assenti. Finché non entravamo nel pascolo di piazza dove qualche ragazzetta piantonata da un papà di ferro, sorbiva un suo ghiacciolo. Là, silenzio denso o bar con grida di vittoria in mitiche partite a *tombolon*.

Pipistrelli intanto e bande di rane specialiste d'improvvisi attacchi e perfetti stop, tutti all'unisono. E biciclette e vespe, con l'occhio lungo di Zilli che tornava a casa, Lino Casazza che chiudeva con perfetto colpo scuri e Milo Tenan che ripeteva il suo "Ne sio gnancora stufi?".

Ma il mese d'oro era quello delle angurie che accendeva di nuovo sopra il Bosco la *cometa-biro*. Se si voleva il meglio, non c'era che la ditta Piombo dove andavi con la pila al campo insieme all'anguriaro e gli dicevi "questa!". Specializzati Tommasino, Giuliano e la mosca Massimo che metteva in dubbio pareri e capacità di percussione dei giudici colleghi.

Alla fine, rinfrescata in acqua, sacrificata vittima, l'anguria accoltellata si crepava dolce. E via col muso dentro a chi fa prima per poi sfidarsi nel ritorno, trovato il fosso, a mingerla di là con relativi commenti e lazzi sotto una via che lattea era dir poco.

Ci sono state notti in cui, distesi sull'asfalto, fissi allo stellato estivo, cercavamo verità piegando gli spessori del dialetto per vestire sottili curvature della psiche, per tessere un'idea sull'avvenire che stesse in qualche modo in piedi.

Poi, perché si consuma anche a pensare, tutti da Olinto a fargli fuori un pezzo di salame, a slappare un meloncino bianco in fresca, a trangugiare pesche tra le ortiche. Meglio se c'era una bottiglia da stappare; e meglio ancora se in tivvù davano l'Inter che vinceva col "Vai Mazzola-Mazzolino-rete!". E abbracci e evviva della compagnia gasata salita in paradiso.

Luciano Caniato

[in: GIOVANNI CANIATO, *Le ricete de la 'Vecia Bianca' . Cucina polesana d'autore*, Associazione Culturale Minelliana, Rovigo, 2004. Prefazione.]